

I dazi Usa raddoppiano al 50%, stangata sull'export indiano

Marco Masciaga

Dal nostro corrispondente

NEW DELHI

La maggior parte dei terremoti politici e commerciali innescati in Asia da Donald Trump sono stati prevedibili, è il caso della Cina, o affrontati dalle “vittime” in maniera tale da assorbirne le scosse, come hanno fatto Giappone e Corea del Sud. L'eccezione a entrambe le regole è l'India, che dopo decenni di avvicinamento a Washington, oggi verrà spinta ai margini dell'impero trumpiano d'Oriente da un inusitato raddoppio dei già altissimi dazi applicati ai propri prodotti: dal 25 al 50 per cento.

Le nuove tariffe, formalmente giustificate dai massicci acquisti indiani di energia russa, saranno impossibili da assorbire per molti esportatori del Subcontinente. Alcune associazioni di categoria stimano che a farne le spese sarà più della metà degli 87 miliardi di dollari di merci che lo scorso anno l'India ha spedito negli Usa. A tutto vantaggio delle altre economie asiatiche che offrono manodopera a basso costo.

In un contesto in cui nessuno crede al *reshoring* verso gli Stati Uniti di categorie di prodotto dalla marginalità ridotta, i dazi anti-indiani del 25% in vigore fino a ieri erano già di loro problematici. Soprattutto se raffrontati a quelli del 20 per cento applicati a Vietnam e Bangladesh, e a quelli del 19% inflitti a Thailandia, Malaysia e Indonesia. Ma il raddoppio al 50% mette di fatto fuori mercato tutte quelle industrie (tessile, pelle, oreficeria) che non godono di esenzioni come quelle concesse alla farmaceutica (senza la quale la promessa di Trump di abbassare il costo dei medicinali sarebbe irrealizzabile) e all'elettronica (così da non provocare un'impennata – visibile, simbolica e politicamente costosa – del prezzo degli iPhone *made in India*).

I settori presi di mira sono spesso ad alta intensità di manodopera e concentrati in distretti (Tiruppur nel tessile, Kanpur nella pelle e Surat nella lavorazione delle pietre preziose) in cui l'impatto delle politiche americane è destinato a colpire una forza lavoro priva di garanzie e meccanismi di welfare in grado di attutire l'impatto di un crollo degli ordinativi. Secondo le stime di Capital Economics, i dazi Usa al 50% dovrebbero costare all'India uno 0,8% di Pil sia nell'anno fiscale in corso, sia nel prossimo.

Un problema politico considerato più gestibile di una rivolta contadina contro l'arrivo di prodotti agricoli americani, ma non per questo di piccolo conto per il governo del primo ministro Narendra Modi. Non è un caso che il ministero del Commercio di New Delhi abbia già individuato una cinquantina di Paesi verso cui dirottare una parte delle

esportazioni che non prenderanno più la via degli Stati Uniti. Oltre ai tre settori già citati, l'India è alla ricerca di mercati di sbocco anche per il *food processing*, in particolare dei suoi prodotti ittici.

Un'opera di diplomazia commerciale svolta in maniera umile e capillare che negli ultimi mesi ha visto il premier indiano stringere le mani di leader di Paesi (Cipro, Ghana, Trinidad e Tobago, Figi...) che fino allo scorso anno avrebbero avuto ben poche *chance* di apparire sul suo radar, tantomeno nell'arco di soli 5 mesi. Ma l'offensiva diplomatica indiana sta andando ben al di là dei bilaterali. Prova ne è il fatto che nel fine settimana Modi andrà in Cina per la prima volta in più di sette anni per partecipare a un vertice della Shanghai Cooperation Organisation (Sco), un consesso popolato di avversari politici (dalla Cina al Pakistan), ma anche di opportunità per rinsaldare i rapporti con quel Sud globale che va assumendo una centralità sempre maggiore nei calcoli strategici indiani.

Paradossalmente, a tanta attenzione verso il commercio estero, l'India sta affiancando pulsioni autarchiche che, almeno formalmente, sembravano ormai consegnate al passato. Nei giorni scorsi Modi ha risuscitato la parola, *swadeshi* o autosufficienza, un'espressione appartenente a un'altra epoca storica – precedente non solo alle riforme economiche, ma anche all'indipendenza dall'Impero britannico – e a una diversa storia politica, quella dei rivali dell'Indian National Congress della famiglia Gandhi. Tattica, più che strategia, non c'è dubbio. Ma anche la spia di una delle fasi politicamente più complesse e sdruciolevoli degli 11 anni di potere dell'inaffondabile premier indiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA